

numerocinque

# L'INSONNE



Incisione

Tecnica mista: acquaforte - acquatinta

# L'indice

...così com'è.



## Lato A

- Pag 3 ..... COLATE DI GLASSA  
Pag 5 ..... VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE,  
QUOTIDIANE E MENO  
Pag 6 ..... IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA  
Pag 8 ..... IDENTITÀ: LA CATARSI DEL BALORDO

## Lato B

- Pag 9 ..... [SENZA TITOLO]  
Pag 10 ..... SINCRONICITÀ  
Pag 12 ..... SANTINI  
Pag 13 ..... IL TERZINO SINISTRO  
Pag 14 ..... [SENZA TITOLO]  
Pag 16 ..... [ERA UNA STANZA]

Registrazione Tribunale di Trapani n. 359 del 26/02/2016

Proprietario:	Associazione culturale Spazio Onirico
Sede legale:	via Orfani, 48 - Trapani
Direttore responsabile:	Antonietta Vella
Dittatore artistico:	Daniilo Fodale
MEGAdirettore grafico:	Tony Agueci
Ha detto stampa:	Marco Amico
Stampa:	Tipografia Cosentino - Trapani

Copertina a cura di Luigi Leonidi

## COLATE DI GLASSA

Scivola flebile, un respiro. Rotondo e Mio. Si posa appena su un sospiro. Sfumato e allungato, Tuo. Notte di coperte, pesanti e piumate. I capelli si sparpagliano su un cuscino di sogni, caduti dove non so trovarli. Stelle liquide. Ho tenuto nel ventre della mia bocca tutti i possessivi lascivi: “mio... nostri...”, eppure sei rivolo di perdite, coli giù dai bordi di carta inchiostata. “Mi era sembrato”, “avevo pensato”, “avevo creduto...”. La solleviamo questa pellicola che non si vede? Piccoli ci facciamo dentro nuove gabbie di espressione, moderne prigioni #. Usiamo. Osi. Uso. Amo.

Un ricordo torna a galla, gelatinoso. Lascio che mi si appiccichi tra le mani, come queste pagine sulle Vostre dita. “Ti racconto una storia” dico e rompo la bolla di colla che aveva serrato le labbra. “Le cupole di San Cataldo, le tre *minne rosse* di Palermo, sono un falso storico”. Me lo hanno rivelato con un sorriso. (Come quando ti dissi: “Ora basta!”). Fu uno sbaglio di fine ‘800: il direttore dell’Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia, Giuseppe Patricolo, vide le gobbe, un tempo bianche e poi rese rossastre da secoli di aria salmastra, gli parvero coppe di budino ai mirtilli. “Era l’antico colore” vaticinò il soprintendente “che sia ripristinato!”. E tutto si fece rosso. Vide quel che non era o come gli sembrò e da quel momento per tutti così fu. L’artificio si era fatto simbolo. E il simbolo si era fatto credo. Con cos’altro è avvenuto?

Dispensatori di sì e no, *jukebox* di risposte, schierati o di qui o di là, ricercatori di consensi, arrotini di verità. In coppia, in *tandem*, in corporazioni, in congregazioni: siamo figli dell’illusione. Mai rassegnati alla paura di capirci solo noi. Così com’è, come Ci pare, come Vi pare è il delirio soggettivo di questo numero cinque che si consegna a scampoli. Vostro prima che Nostro. Reverenza, testa inclinata, orlo del vestito alzato. L’apparenza che tutto copre è slavina sulla casata siciliana.

Leccatevi le dita, piovono colate di glassa.

Antonella Vella

*Sicilia, ultima città a ovest. Quattro giovani trapanesi, quattro sensibilità e vissuti diversi, accomunati dall'impellenza di ridestare una città sonnolenta, di farla sognare da sveglia. Artisti e giornalisti, pervasi dalla stessa insonnia creativa. Dal loro incontro nasce "L'Insonne", un periodico di rottura che, sposando diversi linguaggi artistici, si fa punto di vista "altro" sul mondo, dentro e fuori. Un atto poetico di libertà: libero pensiero in libera arte.*

L'Insonne è un'iniziativa editoriale e artistica indipendente, un progetto pensato e voluto dal "basso", che vede la luce grazie a forme di autofinanziamento e a contributi spontanei. Hanno sostenuto l'uscita di questo quinto numero:

Associazione culturale Spazio Onirico

Progetto 'LA NASSA'

Valeria Di Capizzi

e i numerosi che hanno fornito il loro importante supporto e contributo.

La svista artistica è anche ecosostenibile. Il supporto cartaceo su cui viene stampata appartiene alla gamma ecologica "CRUSH" di Favini, realizzata con sottoprodotti di lavorazioni agro-industriali e con il 100 per cento di energia verde. Le materie prime utilizzate sono i residui di frutti e di altri alimenti naturali che sostituiscono la cellulosa proveniente da albero, fino al 15 per cento. Il presente numero è stampato su carta ricavata dagli scarti di "mais".



[www.facebook.com/linsonne/](https://www.facebook.com/linsonne/)  
[insonnetrapani@gmail.com](mailto:insonnetrapani@gmail.com)



# VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE, QUOTIDIANE E MENO

## “Identità”

Nulla di più incerto al mondo: *ego* è un pronome personale, quindi io sono una persona; *idem* (da cui identità) è un pronome dimostrativo, quindi “l’identico” deve essere oggetto di dimostrazione. “L’io” è dunque certezza immediata, “l’identità” è invece risultato di un procedimento complesso, controvertibile e per giunta sempre soggetto a ridefinizione.

Che guadagno dà, avere una identità?

Da bravi dialettici, so che controbatterete chiedendomi che guadagno dia il non averla.

Rispondo – sinceramente – che non lo so, dato che l’inventore del dubbio metodico si chiamava Renato come me (*nomen omen*) e che l’età mi gioca ormai brutti scherzi.

Al giorno d’oggi innumerevoli sono poi gli scherzi ai danni del concetto di “identità”. Uno dei più simpatici è quello di far finta che non ci sia: mi travesto da filosofo e comincio a dire che “non esiste l’identità”. Pare che tale gioco incontri particolare successo presso il pubblico anglosassone, anche se diversi “intellettuali” nostrani se ne sono perdutoamente innamorati: basta dire che non esistono le essenze (quindi neanche le identità) per credere di trovarsi così perpetuamente nuovi (ma come faranno a capire d’esser nuovi se non possono ricordarsi di com’erano ieri?).

Qualcuno invece vuole “mezzinnovare” e ritiene di salvare capra e cavoli ricordando che mentre noi usiamo stesso, i latini, che amavano la precisione, usavano *ipse* e *idem* per indicare le due varianti del medesimo termine italiano. Per noi si è lo “stesso” sia che si tratti di una persona in persona (chiedo umilmente venia del *calembour*), che se si tratti della medesima persona di prima. Per la verità, l’italiano “medesimo” deriva da un pasticcio popolare formato da *met* e *ipsimus*, una specie di “proprissimamente io”, così come “stesso” viene dal pasticcio cugino *istum ipsum*. Risulta alquanto sacrificato *idem*, che in compenso s’è preso un abbondante indennizzo grazie al sostantivo “identità”, ripagandosi così della perdita dell’identità pronominale.

Renato Lo Schiavo

# IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

Mamma.

Ti ricordi quando eri bambina?

Non era più bello?

Senza le macchine, senza la televisione, il cellulare, le cose... le cose. Le cose...

Non era più bello?

Cosa ha portato l'uomo a essere così cieco?

Forse...

È come una malattia che si espande. In altre zone del mondo questa realtà, questa vita, già si metteva in moto, preparava la sua venuta. O già c'era o c'è sempre stata.

Si espande come un tumore, a macchia d'olio, e infetta ogni superficie che tocca.

L'uomo è un tumore. Il cancro della Terra!

E questa è la ragione per cui l'uomo non scoprirà mai la cura per il tumore. Si estinguerebbe.

È il paradosso dell'uomo.

E io morirò.

“Amico mio, ho avuto l'ispirazione! O meglio, mi è venuto in mente un monologo dal quale poter far nascere qualcosa. Ancora non so bene cosa ma pressappoco recita un canto dell'uomo perduto. Mi capisci? Ti spiego: è un uomo che ha compreso che morirà del suo male. E sai perché? Perché egli stesso è il suo male e l'unico modo di sconfiggere quel male è proprio sconfiggere se stesso. Uccidersi. È solo un *flash* che ho avuto, devo capire che farne. Adesso perdonami, devo andare. Ho male al petto”.

Ho parlato con uno scienziato.

Mi ha detto che sperimentando sugli animali troveranno la cura.

Io gli ho risposto che secondo me è tutto inutile: non esiste e non può esistere la cura.

Inventano l'antidoto dopo aver inserito la malattia.

Il virus prima e la soluzione dopo. Sembra chiaro.

Sono bello.

Sono bella.

Troverò la cura!

Il problema è solo che non conosco la malattia. Per cui comprendo che sarà così difficile la sfida da dover dimenticarmi di come si vive... seppur sia così giovane... dimenticarsi di come si vive per far sì che qualcun altro possa vivere.

Anche questo è un paradosso.

Vado a farmi una canna  
Bevo *whiskey*, vomito e collasso.  
Bestemmio e tocco le chiappe delle donne. Prendo schiaffi e regalo insulti.  
Porto una spilla, sono maligno.

Giacciono da soli questi discorsi, lì dove si trovano. Senza cura e senza rimedio. Posti in un cantuccio, coperti di *plaid* colorati, morbidi e ingombranti. Giacciono per non essere trovati, per essere dimenticati.

Che nasca prima la cura della malattia, a questo mondo, è cosa ovvia.

Ho scoperto come coprire le ferite!

Le cosa?

Le ferite, imbecille!

E cosa sono le ferite?

Guarda. Vedi questa lama... eccola...

Ahi! Sei stupido?

Questa è la ferita!

Oh, hai fatto una scoperta...

Ne ho fatte due, questo è il cerotto. Ogni volta che ti accadrà di vedere aprire la tua pelle, ogni volta che vedrai questa essenza rossa uscire dal tuo corpo (e la chiamerai sangue), beh, ogni qual volta che accadranno ciò e simili, applicherai il CEROTTO. La mia invenzione. Ricordati che lo vendo solo io e ogni volta che patirai dolore, penserai a me e a me regalerai il tuo danaro in cambio di una toppa per la tua pelle!

Signori e signore, ecco a voi che presento il dolore.

Dolore umano, dolore di pelle e dolore di cuore:

giovani esperti e più giovani e meno esperti.

Tu, prendi e spiega la via a quella fanciulla: d'accordo!

Sempre tu, infettala. Macchiala dei tuoi vizi.

E tu, invece, giovine... mostra la via della redenzione a quel moribondo.

Portalo nella Casa e unisci le sue mani in preghiera. Ipocrita.

*Ladies, gentleman!*

Applausi.

Daniilo Fodale



## IDENTITÀ: LA CATARSI DEL BALORDO

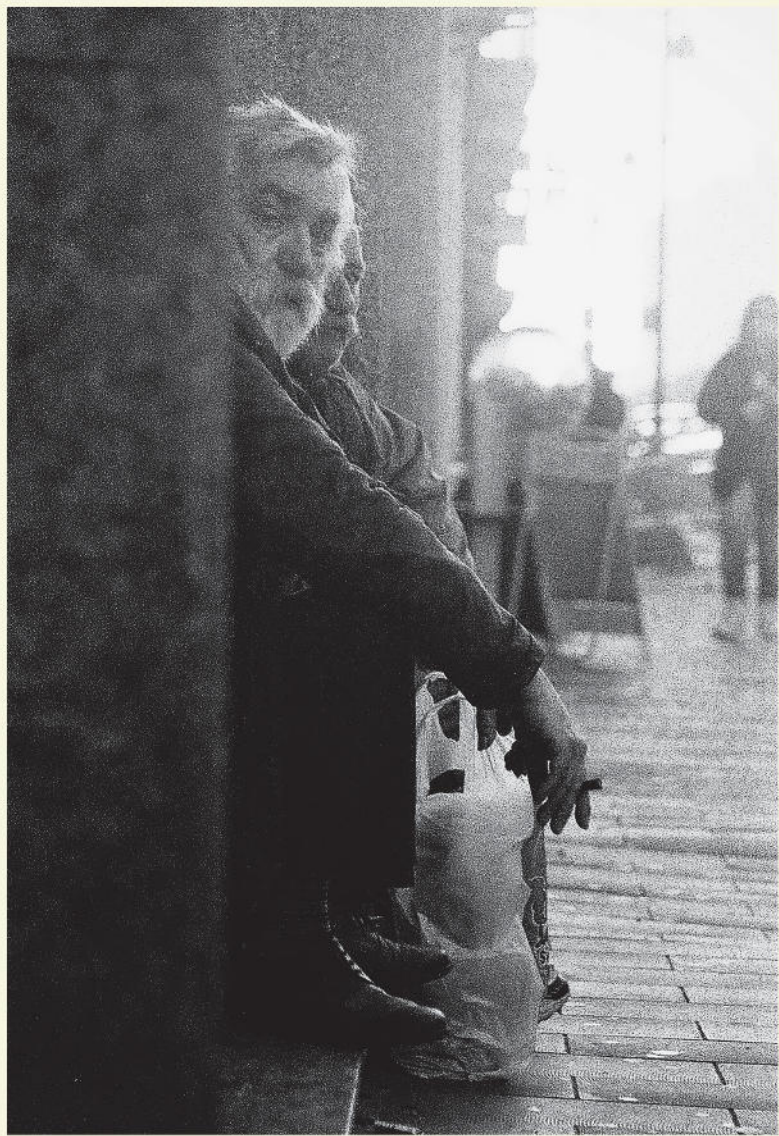
I balordi si mimetizzano tra le persone "normali". Magari ti stanno intorno e non sai riconoscerli. Poi un giorno violano i tuoi luoghi cari e allora scopri che esistono. Un'altra volta fanno del male a chi ami, e magari se la ridono pure, dalla infame siepe dietro la quale si sono nascosti.

I balordi non hanno identità. Restano ignoti. Forse perché le loro azioni li hanno privati persino del nome. Loro stessi se ne sono distaccati. Eppure il diritto al nome è sacro. Lo sa bene chi se lo è visto togliere. Ma le azioni zozze obbligano a rinunciare a se stessi.

Chi fa il balordo mette da parte ogni buon proposito, ogni bel rapporto sociale, ogni comportamento corretto assunto prima. Da quel momento non è più un *unicum*. Così com'è è soltanto un balordo come tanti altri. Un'infima parte di un tutto grigio e malsano. Una cosa molliccia e dimenticabile. Una caccola vacua e disarmonica. Si appiccica ovunque senza lasciare un segno vitale. È melma invertebrata. Però, per elevarsi da sé basterebbe poco, dire il proprio nome. Urlarlo e ammettere di avere un'identità. Una sola parola magica che trasformerebbe il fango inerme in un essere umano. Infatti il fango compone un più ampio pantano, senza che ogni goccia abbia un vero senso, una reale ragione d'essere.

Chi Sa chi è e lo grida al mondo, pur nell'errore, nella vergogna, nel pudore di un gesto sporco, nel momento stesso in cui si identifica si distanzia dall'azione fangosa, e pulisce con la voce la sua anima, accettando un patto sociale così com'è. E come tale accogliendone i canoni e i valori, ma anche le conseguenze e magari il perdono che commuove e redime. Allora avviene la catarsi e il balorodo diventa uomo. E così com'è brilla di nuovo. È *primus inter pares*.





*Valerie Campo Tranchida*

## SINCRONICITÀ

Così com'è? Come ci vede con queste lenti, dott. Jung?

Bah! Non so dirle, caro dottore. Dopo tutte le lenti che mi ha fatto provare, non capisco più quali siano quelle che mi fanno vedere meglio. Mi sento solo confuso, sinceramente, anche un po' infastidito. Potremmo riprovare un altro giorno, per favore?

Ma certamente.

Me ne andai dallo studio dell'oculista con un senso di esagerata pesantezza. Una malinconia inspiegabile mi opprimeva, mescolata a un senso di rancore strisciante verso il collega, che ostinatamente voleva impormi la migliore correzione visiva possibile. Cercai consolazione in una caffetteria del centro di Zurigo. Ordinai *strudel* e cioccolata calda, che iniziai a ingurgitare senza passione. Una donna in abiti eleganti a una decina di metri da me attrasse la mia attenzione. Non riuscivo a scorgerne il viso e, sebbene all'apparenza fosse molto giovane, i suoi movimenti erano misurati e le movenze raffinate. La donna lasciò il suo tavolo e si diresse verso l'uscita. Una folta chioma bruna e riccia ondeggiava sulle sue spalle. Ero completamente ammaliato. Un senso di frustrazione per non aver potuto ammirare il suo volto s'insinuò simile a un dolore, pungendo il mio esofago. Mi resi conto di essere più insoddisfatto come uomo comune che non come psichiatra.

Dalla saletta a fianco uscì chiassosa una comitiva di aviatori. Portavano tutti giubbotti di pelle con pelliccia e *foulard* di seta al collo. Uno di loro con fare go-liardico indossava perfino casco di cuoio e occhialoni e mimava con le braccia aperte i movimenti di un aeroplano. Costui doveva essere ubriaco, poiché mi diede una pacca sulla spalla e disse con accento francese: "Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi, *mon amie*". Lo guardai esterrefatto. "Mi scusi, ma ho visto come osservava la ragazza". Io continuai a ingurgitare maldestramente il mio *strudel*, abbozzando un sorriso. Pagai il conto e corsi in studio.

Stavo seguendo il caso di un negro del Senegal al servizio di una famiglia di amici che aveva improvvisamente iniziato a delirare. I miei amici riferivano che quest'uomo di nome Mosi credeva di essere Gesù Cristo reincarnato. Provai ad affrontare il caso iniziando con le libere associazioni.

L'uomo riferiva nomi di oggetti e usanze della sua terra d'origine, ma non v'era connessione tra ciò che diceva e lo scatenarsi del delirio. In più, cosa strana, nel sostenere il delirio, egli non perdeva il contatto con la realtà. Sembrava più che altro che riferisse un sogno ossessivo, una profezia o un tabù che lo spaventava a morte. Gli chiesi chi era Gesù Cristo e chi fosse lui stesso. Non lo sapeva. Era perduto in un limbo di amnesia. Parlava di legno, di catene, di chiodi e di sangue. Tutte cose che procurai. Il sangue proveniva dalla macellazione di un agnello. Bendai l'uomo e feci scorrere sotto le sue mani uno alla volta gli oggetti. Cominciai dal legno. L'uomo chiuse la sua mano a pugno e afferrò saldamente il pezzo di legno. Iniziò a contorcere la bocca e a sudare. Poi toccò le catene e pianse. Quindi sfiorò il chiodo e si mise a urlare. Infine, intinse la mano nel sangue e iniziò a tremare e a farfugliare. Abbozzava dialoghi in varie lingue tra più persone, con voci e intonazioni molto diverse tra loro. Ora era un anziano, subito dopo un bambino, quindi una donna. Credetti io, Carl Gustav Jung, in quel momento di aver risvegliato l'inconscio collettivo del suo popolo sfruttato e ridotto in schiavitù. Ma ciò non era sufficiente a spiegare la paura vivida, urlata, dettata da una minaccia visibile e tangibile ai suoi sensi.

Il terrore che si riferisce al passato spesso ammutolisce, ricopre come una coltre, paralizza. Questo era come un monito, un appello disperato. Il senso del tempo in Mosi aveva creato un corto circuito. Lo inquadravi come un caso di "Sincronicità", in cui lo stesso evento si riproduce nella storia umana più volte, nello stesso momento o anche in tempi diversi: Gesù Cristo, la tratta degli schiavi e chissà che cosa ancora nel futuro.

Esiste un mondo di archetipi, un filo rosso, un'energia che travalica secoli e confini e singoli individui. Se Mosi è un veggente e le sue farneticazioni sono oscuri presagi di nuove tremende tragedie di popoli, solo i posteri potranno stabilirlo. Io sono solo uno psichiatra soggetto alle leggi umane, con la pretesa di indagare il divino.

*Quanto*



## SANTINI

Salami freschi di stagionatura pendono  
con l'intento di restare santi nelle cripte.  
L'adorazione è linfa e lo sguardo un fuoco  
che accende il loro potere,  
che devia al suono delle nenie i loro percorsi,  
che li tende come panni con mollette  
attaccate alle ciocche sul filo del presente,  
che ne fa incenso d'immaginario comune,  
che li rende idoli meno che mostri,  
disumani senza più circolazione,  
che ferma il loro battito per non consumare le ginocchia  
davanti a statue tremule:

### CHI VUOL VEDERE LA STATUA TREMARE?

Io, oggi, ex adorante,  
così come sono mi confesso:  
alla mensola fissato un chiodo  
ha intrappolato un idolo cieco,  
un dio cui ho spezzato mani e gambe  
per dargli le mie che non so muovere,  
le mani che non fanno ciò che dicono,  
che non tastano rischiano afferrano,  
le gambe mozzate che non raggiungono  
i posti che immaginano.

Ma poi, un giorno, oh sgomento!  
L'imprevisto.

Quella faccia stronza tramuta cera in carne

- Perché la statua fallisce,  
la statua ha ucciso,  
la statua ha vuotato l'intestino,  
la statua ha avuto un'emicrania - ,

e la mia faccia innocua di nessuno  
da carne si è fatta cera ferma  
cui ho rubato l'ansia e la gloria della forma

- Perché non volevo fallire,  
perché avevo paura di alzare il coltello,  
perché volevo dinamitare l'animalesca coppa del cesso  
e non avere mal di testa... non avere mal di testa! -



Perché non volevo essere un uomo.

Sono stato il grande assente dalla mensa dell'Azione,  
ho pregato prostrato sulla statua  
per non essere più un uomo.  
Ma la statua, povera, tremava.

È tempo che i salami ritornino maiali  
E che l'uomo sputi i chiodi delle mensole malferme:  
Fiammiferi, coraggio!  
Bruciate i miei santini.

*Emily Figuccio*

Era una stanza  
Grande abbastanza per viverci  
Era una stanza con la porta chiusa  
Si poteva solo accostare l'orecchio  
Ogni tanto  
Sentire che le mura respiravano ancora  
Andare via rincuorati  
Di un cuore per metà dentro

*Valerie Campo Tranchida*

La realtà è quell'idea folle  
che viene in mente ogni mattina  
quando ci svegliamo.

*Luigi Leonidi*



Campobello di Mazara (Tp), campo per lavoratori stagionali "Ciao Ousmane", e *smartphone* i veri artefici delle migrazioni moderne. Il controllo delle rotte, la creazione di gruppi Whatsapp e le *call* su Skype hanno agevolato lo spostamento di oltre 1500 lavoratori nel 2015. Chicche immancabili per il mondo occidentale, accessorio necessario per chi viaggia tra i continenti. *Questione di display.*



estate 2016. Sono gli  
condivisione di info sui  
0 mila migranti nel  
ni attraverso interi

*Foto: Francesco Bellina  
Testo: Marco Bova*

## IL TERZINO SINISTRO

Stava sudando. Stava sudando freddo. Una fitta improvvisa lo fece sobbalzare dal lettino sul quale stava sdraiato.

“Carie interstiziale”.

“Eh?”.

“È una carie che si è formata nello spazio tra due denti: lei ha la bocca piccola e se non usa il filo avrà sempre di questi problemi”.

Fece per alzarsi.

“Stia fermo, le faccio l'anestesia”.

Alla vista dell'ago, il sangue gli si raggelò nelle vene. Girò altrove gli occhi, per non guardare, ma la luce accecante di quella sorta di faro che stava sopra la sua testa gli fece istintivamente serrare le palpebre. Sentì l'ago che penetrava; in bocca il sapore del lattice dei guanti del dentista si mischiò a quello, acidulo, dell'anestetico.

“Ecco, rimanga così: dieci minuti e sono da lei”.

Il dentista scomparve nella stanza attigua.

Cominciò a mordicchiarsi il labbro e comprese che il medicinale stava facendo la sua parte.

Non erano passati che cinque, sei minuti al massimo, che il dentista ricomparve.

“Come se lo sente?”.

“Eh?”.

“Il labbro, dico, come se lo sente?”.

“Mah”.

Il dentista gli aprì la bocca; tastò un po'; prese l'aspirasaliva e glielo fissò alla meglio. Quella specie di protesi gli dava un fastidio terribile.

*Il trapano, il trapano no.* Lo aveva scorto con la coda dell'occhio, ma a toglier-gli ogni dubbio era stato il suo suono lancinante non appena avviato.

Non gli sarebbe bastata una confezione di ansiolitici, e si maledì per non aver neppure preso un antiemetico, dato che sentiva il pranzo agitarsi dalle parti del piloro.

Non provava dolore, solo non riusciva a deglutire e la sensazione di dover soffocare da un momento all'altro non gli concedeva requie.

Provò a distrarsi mandando a memoria formazione-tipo e schemi tattici di quella squadra granata per la quale gli era capitato, da piccolo, d'infatuarsi. Era un tentativo vano: arrivava a malapena al terzino sinistro. L'anestetico, la luce abbacinante, il calore soffocante (ma era un gelido febbraio) lo portavano altrove, un altrove che aveva fattezze, colore, sapore e rumore di quel maledetto trapano. Ritentava l'impresa, a intervalli quasi regolari, ma il terzino sinistro era la colonna d'Ercole oltre la quale non si andava.







# L'INSONNE



**Incisione**

Tecnica mista: acquaforte - acquatinta

## L'indice

...così com'è.



### Lato A

Pag 3 ..... COLATE DI GLASSA

Pag 5 ..... VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE, QUOTIDIANE E MENO

Pag 6 ..... IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

Pag 8 ..... IDENTITÀ: LA CATARSI DEL BALORDO

### Lato B

Pag 9 ..... [SENZA TITOLO]

Pag 10 ..... SINCRONICITÀ

Pag 12 ..... SANTINI

Pag 13 ..... IL TERZINO SINISTRO

Pag 14 ..... [SENZA TITOLO]

Pag 16 ..... [ERA UNA STANZA]

Registrazione Tribunale di Trapani n. 359 del 26/02/2016

Proprietario:	Associazione culturale Spazio Onirico
Sede legale:	via Orfani, 48 - Trapani
Direttore responsabile:	Antonietta Vella
Dittatore artistico:	Daniilo Fodale
MEGAdirettore grafico:	Tony Agueci
Ha detto stampa:	Marco Amico
Stampa:	Tipografia Cosentino - Trapani

Copertina a cura di Luigi Leonidi

## COLATE DI GLASSA

Scivola flebile, un respiro. Rotondo e Mio. Si posa appena su un sospiro. Sfumato e allungato, Tuo. Notte di coperte, pesanti e piumate. I capelli si sparpagliano su un cuscino di sogni, caduti dove non so trovarli. Stelle liquide. Ho tenuto nel ventre della mia bocca tutti i possessivi lascivi: "mio... nostri...", eppure sei rivolo di perdite, coli giù dai bordi di carta inchiostrata. "Mi era sembrato", "avevo pensato", "avevo creduto...". La solleviamo questa pellicola che non si vede? Piccoli ci facciamo dentro nuove gabbie di espressione, moderne prigioni #. Usiamo. Osi. Uso. Amo.

Un ricordo torna a galla, gelatinoso. Lascio che mi si appiccichi tra le mani, come queste pagine sulle **Vostre** dita. "Ti racconto una storia" dico e rompo la bolla di colla che aveva serrato le labbra. "Le cupole di San Cataldo, le tre *minne rosse* di Palermo, sono un falso storico". Me lo hanno rivelato con un sorriso. (Come quando ti dissi: "Ora basta!"). Fu uno sbaglio di fine '800: il direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia, Giuseppe Patricolo, vide le gobbe, un tempo bianche e poi rese rossastre da secoli di aria salmastra, gli parvero coppe di budino ai mirtilli. "Era l'antico colore" vaticinò il soprintendente "che sia ripristinato!". E tutto si fece rosso. Vide quel che non era o come gli sembrò e da quel momento per tutti così fu. L'artificio si era fatto simbolo. E il simbolo si era fatto credo. Con cos'altro è avvenuto?

Dispensatori di sì e no, *jukebox* di risposte, schierati o di qui o di lì, ricercatori di consensi, arrotini di verità. In coppia, in *tandem*, in corporazioni, in congregazioni: siamo figli dell'illusione. Mai rassegnati alla paura di capirci solo noi. Così com'è, come Ci pare, come Vi pare è il delirio soggettivo di questo numero cinque che si consegna a scampoli. **Vostro** prima che **Nostro**. Reverenza, testa inclinata, orlo del vestito alzato. L'apparenza che tutto copre è slavina sulla casata siciliana.

Leccatevi le dita, piovono colate di glassa.

Antonella Vella

Sicilia, ultima città a ovest. Quattro giovani trapanesi, quattro sensibilità e vissuti diversi, accomunati dall'impellenza di ridestare una città sonnolenta, di farla sognare da sveglia. Artisti e giornalisti, pervasi dalla stessa insonnia creativa. Dal loro incontro nasce "L'Insonne", un periodico di rottura che, sposando diversi linguaggi artistici, si fa punto di vista "altro" sul mondo, dentro e fuori. Un atto poetico di libertà: libero pensiero in libera arte.

L'Insonne è un'iniziativa editoriale e artistica indipendente, un progetto pensato e voluto dal "basso", che vede la luce grazie a forme di autofinanziamento e a contributi spontanei. Hanno sostenuto l'uscita di questo quinto numero:

Associazione culturale Spazio Onirico  
Progetto 'LA NASSA'  
Valeria Di Capizzi  
e i numerosi che hanno fornito il loro importante supporto e contributo.

La svista artistica è anche ecosostenibile. Il supporto cartaceo su cui viene stampata appartiene alla gamma ecologica "CRUSH" di Favini, realizzata con sottoprodotti di lavorazioni agro-industriali e con il 100 per cento di energia verde. Le materie prime utilizzate sono i residui di frutti e di altri alimenti naturali che sostituiscono la cellulosa proveniente da albero, fino al 15 per cento. Il presente numero è stampato su carta ricavata dagli scarti di "mais".



www.facebook.com/linsonne/  
insonnetrapani@gmail.com

Anno 1 Numero 5

22 DICEMBRE 2016

## VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE, QUOTIDIANE E MENO

### "Identità"

Nulla di più incerto al mondo: *ego* è un pronome personale, quindi io sono una persona; *idem* (da cui identità) è un pronome dimostrativo, quindi "l'identico" deve essere oggetto di dimostrazione. "L'io" è dunque certezza immediata, "l'identità" è invece risultato di un procedimento complesso, controvertibile e per giunta sempre soggetto a ridefinizione. Che guadagno dà, avere una identità?

Da bravi dialettici, so che controbatterete chiedendomi che guadagno dia il non averla.

Rispondo - sinceramente - che non lo so, dato che l'inventore del dubbio metodico si chiamava Renato come me (*nomen omen*) e che l'età mi gioca ormai brutti scherzi.

Al giorno d'oggi innumerevoli sono poi gli scherzi ai danni del concetto di "identità". Uno dei più simpatici è quello di far finta che non ci sia: mi travesto da filosofo e comincio a dire che "non esiste l'identità". Pare che tale gioco incontri particolare successo presso il pubblico anglosassone, anche se diversi "intellettuali" nostrani se ne sono perdutamente innamorati: basta dire che non esistono le essenze (quindi neanche le identità) per credere di trovarsi così perpetuamente nuovi (ma come faranno a capire d'esser nuovi se non possono ricordarsi di com'erano ieri?).

Qualcuno invece vuole "mezzinnovare" e ritiene di salvare capra e cavoli ricordando che mentre noi usiamo stesso, i latini, che amavano la precisione, usavano *ipse* e *idem* per indicare le due varianti del medesimo termine italiano. Per noi si è lo "stesso" sia che si tratti di una persona in persona (chiedo umilmente venia del *calembour*), che se si tratti della medesima persona di prima. Per la verità, l'italiano "medesimo" deriva da un pasticcio popolare formato da *met* e *ipsimus*, una specie di "proprissimamente io", così come "stesso" viene dal pasticcio cugino *istum ipsum*. Risulta alquanto sacrificato *idem*, che in compenso s'è preso un'abbondante indennizzo grazie al sostantivo "identità", ripagandosi così della perdita dell'identità pronominale.

Renato Lo Schiavo

## IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

Mamma.

Ti ricordi quando eri bambina?

Non era più bello?

Senza le macchine, senza la televisione, il cellulare, le cose... le cose. Le cose...

Non era più bello?

Cosa ha portato l'uomo a essere così cieco?

Forse...

È come una malattia che si espande. In altre zone del mondo questa realtà, questa vita, già si metteva in moto, preparava la sua venuta. O già c'era o c'è sempre stata.

Si espande come un tumore, a macchia d'olio, e infetta ogni superficie che tocca.

L'uomo è un tumore. Il cancro della Terra!

E questa è la ragione per cui l'uomo non scoprirà mai la cura per il tumore. Si estinguerebbe.

È il paradosso dell'uomo.

E io morirò.

"Amico mio, ho avuto l'ispirazione! O meglio, mi è venuto in mente un monologo dal quale poter far nascere qualcosa. Ancora non so bene cosa ma pressappoco recita un canto dell'uomo perduto. Mi capisci? Ti spiego: è un uomo che ha compreso che morirà del suo male. E sai perché? Perché egli stesso è il suo male e l'unico modo di sconfiggere quel male è proprio sconfiggere se stesso. Uccidersi. È solo un *flash* che ho avuto, devo capire che farne. Adesso perdonami, devo andare. Ho male al petto".

Ho parlato con uno scienziato.

Mi ha detto che sperimentando sugli animali troveranno la cura. Io gli ho risposto che secondo me è tutto inutile: non esiste e non può esistere la cura.

Inventano l'antidoto dopo aver inserito la malattia.

Il virus prima e la soluzione dopo. Sembra chiaro.

Sono bello.

Sono bella.

Troverò la cura!

Il problema è solo che non conosco la malattia. Per cui comprendo che sarà così difficile la sfida da dover dimenticarmi di come si vive... seppur sia così giovane... dimenticarsi di come si vive per far sì che qualcun altro possa vivere.

Anche questo è un paradosso.

Signori e signore, ecco a voi che presento il dolore.

Dolore umano, dolore di pelle e dolore di cuore:

giovani esperti e più giovani e meno esperti.

Tu, prendi e spiega la via a quella fanciulla: d'accordo!

Sempre tu, infettata. Macchiala dei tuoi vizi.

E tu, invece, giovine... mostra la via della redenzione a quel moribondo.

Portalo nella Casa e unisci le sue mani in preghiera. Ipocrita.

Ladies, gentleman!

Applausi.

Daniilo Fodale

## IDENTITÀ: LA CATARSI DEL BALORDO

I balordi si mimetizzano tra le persone "normali". Magari ti stanno intorno e non sai riconoscerli. Poi un giorno violano i tuoi luoghi cari e allora scopri che esistono. Un'altra volta fanno del male a chi ami, e magari se la ridono pure, dalla infame siepe dietro la quale si sono nascosti.

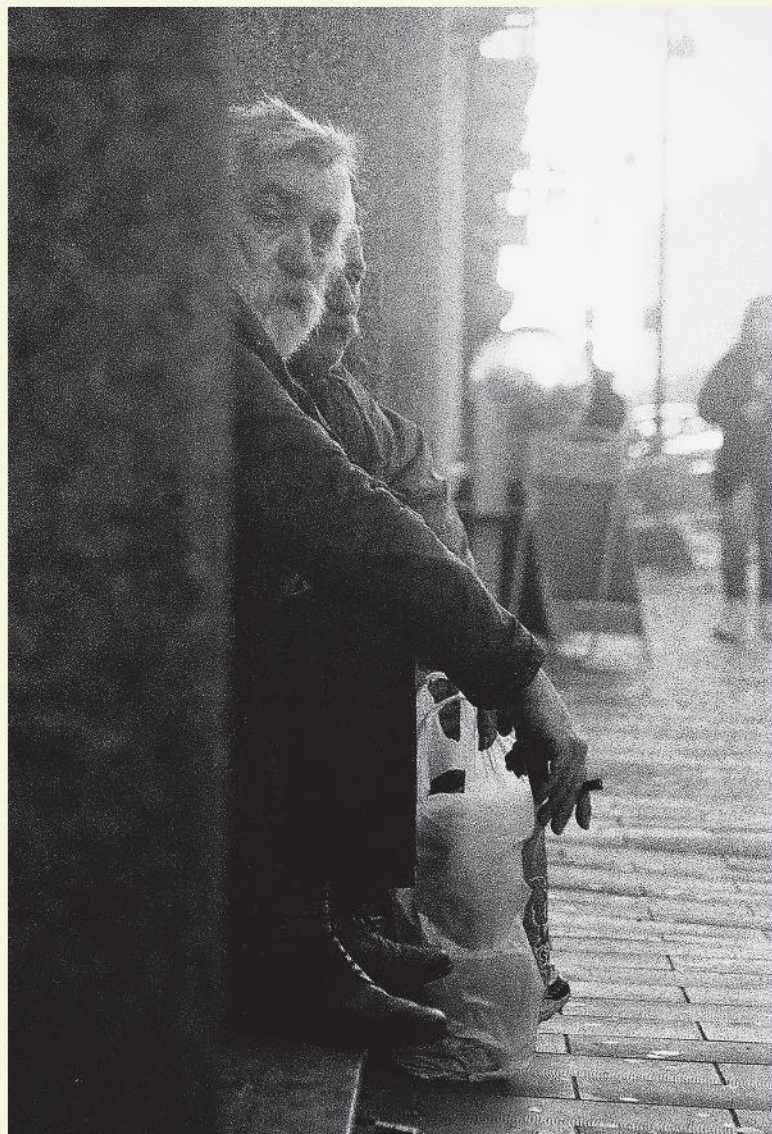
I balordi non hanno identità. Restano ignoti. Forse perché le loro azioni li hanno privati persino del nome. Loro stessi se ne sono distaccati. Eppure il diritto al nome è sacro. Lo sa bene chi se lo è visto togliere. Ma le azioni zozze obbligano a rinunciare a se stessi.

Chi fa il balordo mette da parte ogni buon proposito, ogni bel rapporto sociale, ogni comportamento corretto assunto prima. Da quel momento non è più un *unicum*. Così com'è è soltanto un balordo come tanti altri. Un'infima parte di un tutto grigio e malsano. Una cosa molliccia e dimenticabile. Una caccola vacua e disarmonica. Si appiccica ovunque senza lasciare un segno vitale. È melma invertebrata. Però, per elevarsi da sé basterebbe poco, dire il proprio nome. Urlarlo e ammettere di avere un'identità. Una sola parola magica che trasformerebbe il fango inerte in un essere umano. Infatti il fango compone un più ampio pantano, senza che ogni goccia abbia un vero senso, una reale ragione d'essere.

Chi Sa chi è e lo grida al mondo, pur nell'errore, nella vergogna, nel pudore di un gesto sporco, nel momento stesso in cui si identifica si distanzia dall'azione fangosa, e pulisce con la voce la sua anima, accettando un patto sociale così com'è. E come tale accogliendone i canoni e i valori, ma anche le conseguenze e magari il perdono che commuove e redime. Allora avviene la catarsi e il balorodo diventa uomo. E così com'è brilla di nuovo. È *primus inter pares*.

Chiara Putaggio





Valerie Campo Tranchida

## SINCRONICITÀ

Così com'è? Come ci vede con queste lenti, dott. Jung? Bahl Non so dirle, caro dottore. Dopo tutte le lenti che mi ha fatto provare, non capisco più quali siano quelle che mi fanno vedere meglio. Mi sento solo confuso, sinceramente, anche un po' infastidito. Potremmo riprovare un altro giorno, per favore? Ma certamente.

Me ne andai dallo studio dell'oculista con un senso di esagerata pesantezza. Una malinconia inspiegabile mi opprimeva, mescolata a un senso di rancore strisciante verso il collega, che ostinatamente voleva impormi la migliore correzione visiva possibile. Cercai consolazione in una caffetteria del centro di Zurigo. Ordinai *strudel* e cioccolata calda, che iniziai a ingurgitare senza passione. Una donna in abiti eleganti a una decina di metri da me attrasse la mia attenzione. Non riuscivo a scorgere il viso e, sebbene all'apparenza fosse molto giovane, i suoi movimenti erano misurati e le movenze raffinate. La donna lasciò il suo tavolo e si diresse verso l'uscita. Una folta chioma bruna e riccia ondeggiava sulle sue spalle. Ero completamente ammaliato. Un senso di frustrazione per non aver potuto ammirare il suo volto s'insinuò simile a un dolore, pungendo il mio esofago. Mi resi conto di essere più insoddisfatto come uomo comune che non come psichiatra.

Dalla saletta a fianco uscì chiassosa una comitiva di aviatori. Portavano tutti giubbotti di pelle con pelliccia e *foulard* di seta al collo. Uno di loro con fare goliardico indossava perfino casco di cuoio e occhialoni e mimava con le braccia aperte i movimenti di un aeroplano. Costui doveva essere ubriaco, poiché mi diede una pacca sulla spalla e disse con accento francese: "Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi, *mon amie*". Lo guardai esterrefatto. "Mi scusi, ma ho visto come osservava la ragazza". Io continuai a ingurgitare maldestramente il mio *strudel*, abbozzando un sorriso. Pagai il conto e corsi in studio.

Stavo seguendo il caso di un negro del Senegal al servizio di una famiglia di amici che aveva improvvisamente iniziato a delirare. I miei amici riferivano che quest'uomo di nome Mosi credeva di essere Gesù Cristo reincarnato. Provai ad affrontare il caso iniziando con le libere associazioni.

10

L'uomo riferiva nomi di oggetti e usanze della sua terra d'origine, ma non v'era connessione tra ciò che diceva e lo scatenarsi del delirio. In più, cosa strana, nel sostenere il delirio, egli non perdeva il contatto con la realtà. Sembrava più che altro che riferisse un sogno ossessivo, una profezia o un tabù che lo spaventava a morte. Gli chiesi chi era Gesù Cristo e chi fosse lui stesso. Non lo sapeva. Era perduto in un limbo di amnesia. Parlava di legno, di catene, di chiodi e di sangue. Tutte cose che procurai. Il sangue proveniva dalla macellazione di un agnello. Bendai l'uomo e feci scorrere sotto le sue mani uno alla volta gli oggetti. Cominciai dal legno. L'uomo chiuse la sua mano a pugno e afferrò saldamente il pezzo di legno. Iniziò a contorcere la bocca e a sudare. Poi toccò le catene e pianse. Quindi sfiorò il chiodo e si mise a urlare. Infine, intinse la mano nel sangue e iniziò a tremare e a farfugliare. Abbozzava dialoghi in varie lingue tra più persone, con voci e intonazioni molto diverse tra loro. Ora era un anziano, subito dopo un bambino, quindi una donna. Credetti io, Carl Gustav Jung, in quel momento di aver risvegliato l'inconscio collettivo del suo popolo sfruttato e ridotto in schiavitù. Ma ciò non era sufficiente a spiegare la paura vivida, urlata, dettata da una minaccia visibile e tangibile ai suoi sensi.

Il terrore che si riferisce al passato spesso ammutolisce, ricopre come una coltre, paralizza. Questo era come un monito, un appello disperato. Il senso del tempo in Mosi aveva creato un corto circuito. Lo inquadrerai come un caso di "Sincronicità", in cui lo stesso evento si riproduce nella storia umana più volte, nello stesso momento o anche in tempi diversi: Gesù Cristo, la tratta degli schiavi e chissà che cosa ancora nel futuro.

Esiste un mondo di archetipi, un filo rosso, un'energia che travalica secoli e confini e singoli individui. Se Mosi è un veggente e le sue farneticazioni sono oscuri presagi di nuove tremende tragedie di popoli, solo i posteri potranno stabilirlo. Io sono solo uno psichiatra soggetto alle leggi umane, con la pretesa di indagare il divino.

Quanto

11

## SANTINI

Salami freschi di stagionatura pendono con l'intento di restare santi nelle cripte. L'adorazione è linfa e lo sguardo un fuoco che accende il loro potere, che devia al suono delle nenie i loro percorsi, che li tende come panni con mollette attaccate alle ciocche sul filo del presente, che ne fa incenso d'immaginario comune, che li rende idoli meno che mostri, disumani senza più circolazione, che ferma il loro battito per non consumare le ginocchia davanti a statue tremule:

CHI VUOL VEDERE LA STATUA TREMARE?

Io, oggi, ex adorante, così come sono mi confesso: alla mensola fissato un chiodo ha intrappolato un idolo cieco, un dio cui ho spezzato mani e gambe per dargli le mie che non so muovere, le mani che non fanno ciò che dicono, che non tastano rischiano afferrano, le gambe mozzate che non raggiungono i posti che immaginano.

Ma poi, un giorno, oh sgomento! L'imprevisto.

Quella faccia stronza tramuta cera in carne

- Perché la statua fallisce, la statua ha ucciso, la statua ha vuotato l'intestino, la statua ha avuto un'emicrania - , e la mia faccia innocua di nessuno da carne si è fatta cera ferma cui ho rubato l'ansia e la gloria della forma - Perché non volevo fallire, perché avevo paura di alzare il coltello, perché volevo dinamitare l'animalesca coppa del cesso e non avere mal di testa... non avere mal di testa! - Perché non volevo essere un uomo.

Sono stato il grande assente dalla mensa dell'Azione, ho pregato prostrato sulla statua per non essere più un uomo. Ma la statua, povera, tremava.

È tempo che i salami ritornino maiali E che l'uomo sputi i chiodi delle mensole malferme: Fiammiferi, coraggio! Bruciate i miei santini.

Emily Figuccio

Era una stanza Grande abbastanza per viverci Era una stanza con la porta chiusa Si poteva solo accostare l'orecchio Ogni tanto Sentire che le mura respiravano ancora Andare via rincuorati Di un cuore per metà dentro

Valerie Campo Tranchida

## IL TERZINO SINISTRO

Stava sudando. Stava sudando freddo. Una fitta improvvisa lo fece sobbalzare dal lettino sul quale stava sdraiato.

"Carie interstiziale".

"Eh?".

"È una carie che si è formata nello spazio tra due denti: lei ha la bocca piccola e se non usa il filo avrà sempre di questi problemi".

Fece per alzarsi.

"Stia fermo, le faccio l'anestesia".

Alla vista dell'ago, il sangue gli si raggelò nelle vene. Girò altrove gli occhi, per non guardare, ma la luce accecante di quella sorta di feroce che stava sopra la sua testa gli fece istintivamente serrare le palpebre. Sentì l'ago che penetrava; in bocca il sapore del lattice dei guanti del dentista si mischiò a quello, acido, dell'anestetico.

"Ecco, rimanga così: dieci minuti e sono da lei".

Il dentista scomparve nella stanza attigua.

Cominciò a mordicchiarsi il labbro e comprese che il medicinale stava facendo la sua parte.

Non erano passati che cinque, sei minuti al massimo, che il dentista ricomparve.

"Come se lo sente?".

"Eh?".

"Il labbro, dico, come se lo sente?".

"Mah".

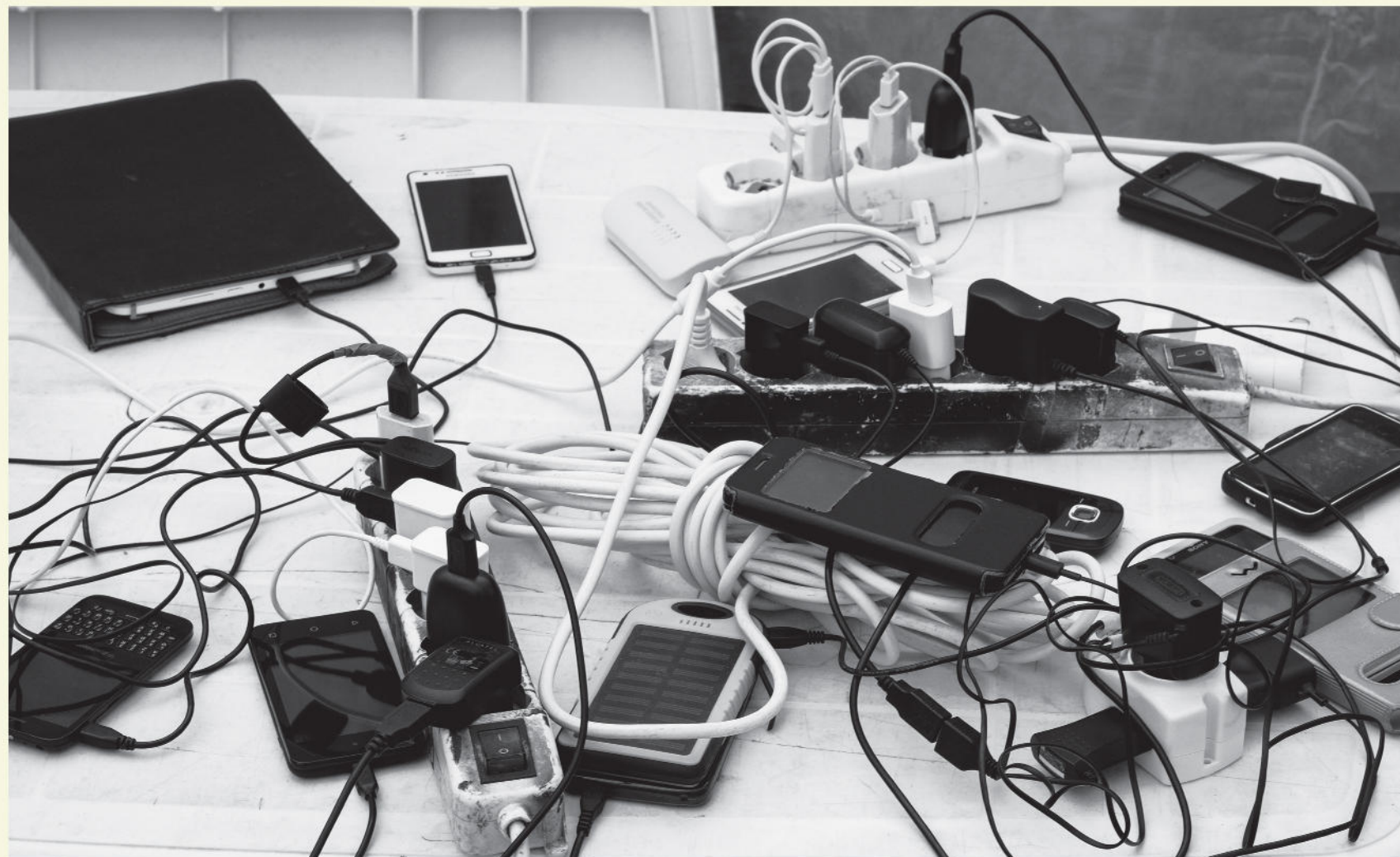
Il dentista gli aprì la bocca; tastò un po'; prese l'aspirasaliva e glielo fissò alla meglio. Quella specie di protesi gli dava un fastidio terribile. Il trapano, il trapano no. Lo aveva scorto con la coda dell'occhio, ma a togliergli ogni dubbio era stato il suo suono lancinante non appena avviato. Non gli sarebbe bastata una confezione di ansiolitici, e si maledì per non aver neppure preso un antiemetico, dato che sentiva il pranzo agitarsi dalle parti del piloro.

Non provava dolore, solo non riusciva a deglutire e la sensazione di dover soffocare da un momento all'altro non gli concedeva requie.

Provò a distrarsi mandando a memoria formazione-tipo e schemi tattici di quella squadra granata per la quale gli era capitato, da piccolo, d'infatuarsi. Era un tentativo vano: arrivava a malapena al terzino sinistro. L'anestetico, la luce abbacinante, il calore soffocante (ma era un gelido febbraio) lo portavano altrove, un altrove che aveva fattezze, colore, sapore e rumore di quel maledetto trapano. Ritentava l'impresa, a intervalli quasi regolari, ma il terzino sinistro era la colonna d'Ercole oltre la quale non si andava.

Vincenzo Di Stefano

13



Campobello di Mazara (Tp), campo per lavoratori stagionali "Ciao Ousmane", estate 2016. Sono gli smartphone i veri artefici delle migrazioni moderne. Il controllo delle rotte, la condivisione di info sui gruppi Whatsapp e le call su Skype hanno agevolato lo spostamento di oltre 150 mila migranti nel 2015. Chicche immancabili per il mondo occidentale, accessorio necessario per chi attraversa interi continenti. Questione di display.

Foto: Francesco Bellina  
Testo: Marco Bova

La realtà è quell'idea folle che viene in mente ogni mattina quando ci svegliamo.

Luigi Leonidi

15

16